

Soprintendenza Archivistica per la Liguria

Repertorio di fonti sul patriziato genovese

scheda n° 84	compilatore: Andrea Lercari
famiglia: Botto	
Altre forme del nome: Botti, <i>Bottus</i> ,	
Albergo: Fieschi	
Titoli: Patrizio genovese	
Famiglie aggregate (solo per le famiglie capo-albergo)	
Feudi:	
Arma gentilia: «Bandato d'azzurro e d'argento, al capo d'oro ad un giglio d'azzurro caricato di due rose di rosso» <i>alias</i> «Bandato d'azzurro e d'argento, al capo d'oro caricato da un giglio d'azzurro accostato da due rose di rosso»	
<p>Nota storica: Famiglia originaria del Chiavarese, di fazione popolare, fu cooptata nel patriziato della Repubblica sin dal 1528 e continuò ad essere presente nel <i>Liber Nobilitatis</i> con numerosissimi ascritti sino al 1797. Protagonisti di una importante ascesa economica, politica e sociale tra la seconda metà del XV e i primi decenni del XVI, grazie a figure di notai e ricchi mercanti, i Botto persero nel corso del XVII e del XVIII secolo potenziale economico e, di conseguenza, rilevanza politica, collocandosi generalmente tra il patriziato “minore” e, talvolta, tra i “nobili poveri”. Ciò nonostante rimasero numerosissimi e curarono costantemente la propria ascrizione al <i>Liber Nobilitatis</i>. Queste caratteristiche rendono difficile identificare con precisione le dimore della famiglia nell’ambito della città di Genova e gli spostamenti, frequenti, dei suoi membri, impiegati nelle giurisdizioni del Dominio e della Corsica o come ufficiali delle galee della Repubblica, posti riservati agli ascritti.</p> <p>Nel Consiglio generale del 1500 tra gli <i>Artifices Albi</i> Gio. Geronimo Botto, mentre tra gli <i>Artifices Nigri</i> erano elencati Battista e fratelli, Geronimo fu Gio. Antonio e Vincenzo Botti.</p> <p>Nel 1528 furono ascritti al <i>Liber Civilitatis</i> e aggregati all’<i>albergo</i> Fieschi: Agostino di Battista, Battista fu Agostino, il notaio Francesco, Geronimo fu Agostino, Geronimo, Giacomo di Geronimo, Martino e Vincenzo, ai quali seguirono Tomaso, l’11 febbraio 1531, e Nicolò Botto di Geronimo fu Giovanni il 29 dicembre 1531.</p>	
<p>La discendenza dei notai Francesco e Vincenzo Fieschi Botto</p> <p>Tra i membri di maggior spicco della famiglia che furono ascritti sin dal 1528 devono certamente essere annoverati i notai Francesco e Vincenzo Fieschi Botto figli del fu Giacomo fu Geronimo fu Giacomo fu Martino.</p> <p>I fratelli avevano proceduto alla divisione dei beni anteriormente al 16 gennaio 1532, quando Francesco dichiarava che la schiva Maria era di spettanza del fratello, il quale a sua volta si impegnava a pagare la somma di 30 lire all’Ufficio di Virtù.</p>	
<p>a) La discendenza di Francesco Fieschi Botto cancelliere della Repubblica</p> <p>Francesco Fieschi Botto fu autorevolissimo uomo pubblico, rivestendo la carica di cancelliere e segretario della Repubblica per molti decenni. Era già cancelliere del Comune anteriormente alla riforma costituzionale. Viene indicato come «Franciscus Bottus cancellarius» in un atto dell’11 marzo 1525 con cui concede in locazione al notaio Antonio de Cazerio, «... apothecam una sitam in platea Bancorum videlicet in plateade Nigro quam ipsus Franciscus locationis titulo asserti habere a Io. Baptiste de Nigro quondam Raphaelis ...», per un anno al prezzo di 15 lire.</p> <p>Aveva sposato Isabella De Franchi Bulgaro, appartenente a una delle maggiori famiglie-<i>albergo</i> popolari genovesi, dalla quale erano nati numerosi figli.</p>	

Il 26 agosto 1536 Francesco prometteva la figlia Bannetta, all'epoca di dieci anni, in sposa ad Antonietto Sacco fu Ambrogio, impegnandosi a corrispondere alla figlia, quando avesse avuto l'età legittima per contrarre il matrimonio, una dote di 1.500 lire e «... tot raubas pro usu et dorso ipsius Bannete» per il valore di altre 250 lire, oltre a mantenere gli sposi in casa propria per sei anni. Seguirono le ascrizioni di Giacomo fu Francesco, Sebastiano fu Giacomo, Francesco fu Giacomo fu Francesco (ascritto il 4 dicembre 1590), Sebastiano fu Francesco fu Giacomo fu Francesco, anni ventisei, ascritto il 30 novembre 1616.

Sebastiano Botto fu Francesco fu Giacomo sposa Brigidina Senno fu Andrea, avendone due figli maschi **Carlo Francesco** (battezzato l'11 novembre 1617 nella parrocchia di San Giorgio) e **Gio. Andrea** (battezzato il 6 agosto 1620 nella parrocchia di San Giorgio), i quali furono ascritti il 12 dicembre 1647. Il 17 ottobre precedente erano state ascoltate le testimonianze di due parenti dei giovani, non ascritti al patriziato, il notaio Giovanni Battista Maragliano, di sessantacinque anni, il quale si dichiarava cugino di Sebastiano essendo figlio di Isabella Botto sorella del di lui padre Francesco, e Gio. Tomaso Tassorello fu Gio. Geronimo, cinquantenne, figlio di un cugino di Brigidina.

Carlo Francesco Botto fu Sebastiano della parrocchia di San Teodoro sposò il 23 settembre 1645 nella chiesa di San Giorgio Maria Arcangela di Agostino Rossi avendone due figli maschi, **Bernardo Francesco** (nato il 16 novembre 1653 e battezzato il 18 novembre nella chiesa di San Teodoro di Pavia) e **Angelo Francesco** (nato il 16 giugno 1662 e battezzato il 18 giugno nella chiesa di San Tomaso di Tortona), ascritti il 3 dicembre 1668 con i cugini Giacomo Francesco e Gio. Nicolò Botto di Gio. Andrea.

Gio. Andrea Botto fu Sebastiano della parrocchia di Santo Stefano il 31 dicembre 1644 sposò Giovanna Maria Zerbini fu Antonio, dalla quale nacquero due figli maschi **Giacomo Francesco** (nato il 15 ottobre 1646 e battezzato il 17 ottobre nella chiesa dei Santi Nazario e Celso) e **Gio. Nicolò** (nato il 25 ottobre 1650 e battezzato il 25 ottobre nella chiesa di San Tomaso) i quali furono ascritti al patriziato il 3 dicembre 1668 congiuntamente ai cugini Bernardo Francesco e Agostino Francesco Botto di Carlo Francesco.

Il 3 giugno 1703 Gio. Nicolò Botto fu Gio. Andrea, già vedovo di Maria Dorotea, sposò Maria Clara Colombi fu Angelo avendone un figlio maschio, **Giacomo Francesco Maria** (nato il 28 febbraio 1708 e tenuto a battesimo nella chiesa di san Vincenzo dal magnifico Felice Della Torre fu Gio. Maria e dalla magnifica Teresa Botto del magnifico Nicolò. Questo fu ascritto al patriziato il 13 dicembre 1730, avendo testimoniato per lui i patrizi Giacomo Maria Salvago fu Giuseppe, di quarantanni, Geronimo Panesi fu Giovanni Battista, di quarantanove, e Gio. Andrea Botto fu Giacomo Francesco, di quarantaquattro.

Nicolò Agostino (nato il 13 febbraio 1750) e **Paolo Alberto** (nato il 13 luglio 1751) figli di Giacomo furono ascritti il 3 dicembre 1772.

Paola figlia di Giacomo Francesco sposa il patrizio Giovanni Enrico Carrega, si spense a sessantanni l'11 dicembre 1744 e il successivo 13 viene sepolta in Santa Caterina

b) La discendenza del notaio Vincenzo Fieschi Botto

Vincenzo fu come il padre notaio e cancelliere. Ebbe tre figli maschi, lo spettabile Tomaso, Nicolò e lo spettabile Antonio, i cui nomi compaiono nel *Liber Nobilitatis*.

Il medico Antonio Botto morì a Genova il 1° agosto 1589 (Vigne) sepolto nella chiesa di San Francesco

Dal *Liber Nobilitatis* risultano ascritti **Marc'Antonio** di sedici anni, **Giacomo Antonio** di dodici, **Giuliano**, di nove, e **Gio. Antonio** di sei figli di Antonio fu Vincenzo ascritti il 19 novembre 1590

Da Giuliano nacquero due figli maschi, **Felice**, ascritto il 30 novembre 1645, e **Antonio**, che non risulta ascritto, abbracciò la religione somasca e fu vescovo di Minori (1670-1680), nel salernitano.

In Aiaccio, il 22 giugno 1642, Felice Botto sposò la nobile corso genovese Rosanna Lomellini del defunto capitano Luciano, avendone un figlio maschio, **Ottavio**, battezzato 12 ottobre 1664. Un

mese dopo, il 15 novembre, essendo già defunto il padre, fu istruito un processo per l'ascrizione del piccolo, per il quale testimoniarono lo zio paterno, Reverendo Pier Vincenzo Botto, somasco, lo zio materno, Andrea Lomellini, e il *magnifico* Galeotto Pallavicino, parente del defunto Felice. In seguito Ottavio prese residenza nel Regno di Napoli.

Nel Liber Nobilitatis compaiono, Giovanni Battista, Bartolomeo e Cristoforo fu Vincenzo. Dei quali Cristoforo ebbe sepolcro nella chiesa di Santa Caterina. Seguirono le ascrizioni di Agostino e Gio. Geronimo fu Antonio, Pietro Battista fu Francesco, Pellegro fu Francesco, Francesco fu Giacomo, Francesco fu Pellegro fu Francesco, Aurelio, Antonio e Gio. Agostino di Gio. Geronimo, Vincenzo fu Pellegro fu Francesco (capitano della Spezia nel 1608-1609), Francesco fu Pellegro fu Francesco (ascritto il 4 dicembre 1590), Vincenzo fu Giovanni Battista fu Vincenzo (di anni trentacinque ascritto l'8 dicembre 1608).

Il *magnifico* Vincenzo Botto fu altro Vincenzo della parrocchia di Santa Maria di Castello il 2 agosto 1637 sposò la *magnifica* Camilla vedova del *magnifico* Orazio Parissola nella parrocchia di San Vincenzo.

Vincenzo Botto fu Pellegro sposò la nobile Lucrezia Raymondi fu Paolo, ultima erede di una famiglia originaria di Gavi (Ligure), nell'Oltregiogo, ascritta al patriziato genovese sin dal 1528. Da loro nacque un figlio maschio, **Paolo Andrea**, per l'ascrizione del quale fu istruito un primo processo il 20 marzo 1632, quando testimoniarono i patrizi Gio. Maria De Franchi fu Battista e Gio. Pietro Bado fu Franco. Fu definitivamente ascritto il 15 novembre 1634, all'età di ventidue anni, con le testimonianze favorevoli dei patrizi Orazio Giustiniani fu Marc'Antonio fu Ansaldo e Gio. Maria De Franchi fu Battista. Morì il 9 agosto 1646, venendo sepolto in San Domenico.

Il 2 dicembre 1591 vennero quindi ascritti Aurelio di sedici anni, Antonio di quattro e Agostino di otto mesi, figli di Gio. Geronimo Botto, e di Pellina Guano fu Agostino. Di questi Agostino fu Gio. Geronimo, castellano del forte di San Paolo di Ventimiglia nel 1619-1620.

Nel 1635 Agostino Botto fu Gio. Geronimo e di Pellina Guano fu Agostino a seguito della morte della zia Suor Maria Solomea Guano, viene ammesso alla dispensa dei 19 *luoghi* intestati a Teodoriana Palmari fu Gio. Francesco nel Cartulario S del Banco di San Giorgio congiuntamente ad Agostino Franzone fu Tomaso, sessantenne, come i due più anziani discendenti dell'istitutrice.

Cristoforo Botto fu Vincenzo sposò la nobile Violante Pellerano del patrizio Nicolò, appartenente a una famiglia della nobiltà "nuova". Da questa unione nacquero un figlio maschio, Vincenzo, prematuramente scomparso, e tre figlie femmine, Anna, Geronima e Antonia.

Il *magnifico* Cristoforo Botto muore a Genova il 24 dicembre 1619 (Vigne) e viene sepolto in Santa Caterina.

Cospicue notizie su questo nucleo familiare ci sono fornite dal testamento dettato l'11 ottobre 1643 dalla *magnifica* Violante Pellerano fu Nicolò, vedova del *magnifico* Cristoforo Botto, in Genova, «... nella camera a pian di sala della casa di solita habitazione di detta magnifica Violante posta nella contrata di Oregina, circuito delle nuove mure ...». La dama, che appare come detentrica di un considerevole patrimonio, ordinava innanzitutto di essere sepolta «... nella sua sepoltura posta nella chiesa di Santa Caterina di Genova ...», accompagnata da sei preti della propria parrocchia e da sei padri del monastero di Santa Caterina e da tre servitori, Battista Gazzo, Lorenzo servitore della figlia Anna e un altro servitore della figlia Antonia. Destinava quindi agli stessi ai padri di Santa Caterina 30 lire per la celebrazione di messe di suffragio e altre 25 per il loro monastero. Ordinava poi che le figlie Anna e Antonio dispensassero 200 lire tra i poveri e infermi, con l'obbligo che coloro che avessero saputo leggere dovessero recitare l'ufficio dei morti, mentre quelli analfabeti recitassero il Rosario, in suffragio della di lei anima. Analoga distribuzione avrebbe dovuto essere effettuata anche nei tre anni successivi alla sua morte, vestendo anche cinque poveri ognuno dei tre anni. Alla servitù di casa al servizio del genero Riccardo Benedetto Ricardi avrebbero dovuto essere dispensate altre 100 lire a cura della figlia Anna, mentre stabiliva legati particolari per alcuni servitori: 3 scudi d'argento a Giorgio Lanata, 1 scudo d'argento a Camilla detta «La Ranga», un altro scudo, una roba di dosso della testatrice, una coperta e un paio di lenzuola a Marietta, sorella della detta Camilla, 150 lire, l'usufrutto di un

mezzano della casa posta nella contrada di San Domenico e un paio di lenzuola delle migliori a Battista Gazzo, 25 lire a Giuseppe figlio di detto Battista, una *robba* vecchi, una camicia, un paio di maniche e un grembiule nero a Maitina, già sua servitrice, una *robba* di dosso a Maddalena Garibaldi, già servitrice, 25 lire a Nicoletta Cagliari, e 200 lire e una *robba* nuova e tutte le biancherie e un letto completo di strapunta, un paio di lenzuola e una coperta a Maria, «garzona di casa». Ordinava, poi, che si facessero celebrate al più presto quattromila messe, in parte nella cappella del Santissimo Rosario della chiesa di San Domenico e in parte nelle chiese ove fosse stato possibile, preferibilmente agli altari privilegiati. Destinava 10 lire ciascuna alle quattro opere pie della città di Genova (Ospedali di Pammatone e degli Incurabili, Ufficio dei Poveri e Ufficio per il Riscatto degli Schiavi Cristiani), altre 10 ai Padri abitanti in Terra Santa e in Gerusalemme e analoga somma alle figlie ridotte della Carità in Sant'Agostino. Legava 300 lire alla fabbrica della chiesa di Santa Maria di Loreto in Oregina, sulle alture di Genova, 25 lire ciascuno ai monasteri maschili di Santa Maria di Granarolo e del Carmine, i quali avrebbero dovuto celebrare messe di suffragio. Altre 40 lire erano inoltre destinate a tal Nicoletta, sorella di Bianchina. Dichiarava, quindi, che al momento del matrimonio delle nipoti Paola, Maria Caterina e Maria, figlie di Antonia, aveva promesso a ciascuna di loro la somma di 2.000 lire, avendone però versate solo 1.000 a ciascuna, mentre il genero Antonio Maria da Nove aveva versato l'intera somma. Quindi ordinava che le rimanenti 3.000 fossero corrisposte a lui, previa rinuncia da parte delle nipoti e dei loro consorti a qualsiasi altra pretesa contro l'eredità. Legava quindi 1.000 scudi d'oro ciascuna alle figlie Anna e Antonia, obbligandole a far celebrare per tutta la loro vita un certo numero di messe annue. Anna avrebbe dovuto far celebrare quindici messe ogni 22 dicembre in suffragio delle anime di Nicolò e Maria Pellerano, genitori della testatrice, e altre quindici ogni 27 agosto, in suffragio dell'anima di Vincenzo Botto, di lei figlio, mentre Antonia avrebbe dovuto farne celebrare altre quindici ogni 22 dicembre, sempre per i Pellerano, e quindici ogni 18 luglio, in suffragio di Cristoforo Botto. Dichiarava di essere debitrice della figlia Antonia, ossia del di lei marito Antonio Maria da Nove, della somma di 4.000 lire, che aveva promesso di corrispondere dopo la propria morte a integrazione della dote. Alla figlia Anna e al di lei marito Riccardo Benedetto Ricardi, avrebbe dovuto essere corrisposto tutto quanto ancora dovuto per la di lei dote e ogni altro credito. Inoltre, stabiliva altri legati particolari alle figlie, destinando loro precisi mobili, argenti e arredi della propria casa. Ad Antonia assegnava «... le tapesserie che sono alla camera di essa testatrice ..., quattro candelieri d'argento e quattro scudele d'argento e un paio di moche piccole che essa testatrice si comprò de suoi denari e più un moschetto di zagarella e un moschetto bianco ...». Ad Anna, invece, destinò «... un bogiolo di argento di aqua benedetta, due candelieri d'argento grossi, sei cuciarì e sei forcine d'argento, una copetta pur d'argento da minesta una bocettina da bere, un candeliero piccioo da letto, un moschetto bianco di rete con la sua rete sottile che essa testatrice si comprò, un altro moschetto di tafettà turchino tanto raziglio, cioè parmi 40 o quello che è di raziglio avinato e nero ...». Ordinava che non si chedesse conto a Riccardo Benedetto Ricardi e ad Anna degli arnesi della casa di villa che avevano utilizzato insieme alla testatrice, bastando la loro parola. All'altra figlia, Geronima, legava 100 scudi d'oro e «... un moschetto o sia cortine da letto» a scelta delle altre figlie Anna e Antonia, con l'obbligo di far celebrare quindici messe di suffragio per l'anima del defunto Cristoforo Botto. Alla figlia di Geronima, poi, destinava altri 25 scudi d'oro. Stabiliva altri legati in favore di alcune dame genovesi: alla signora Paola Sanguineti lasciava «... la sua bussola negra ...», alla signora Maria Caterina Gentile «... tento panno da vestirsi, sii baretta, buratto o scelto, quello che vorrà ...», alla signora maria Zerbi e alla signora Maria Costanza Spinola «... tanto buratto o baietta per vestirsi». Alle nipoti Anna Benedetta, monaca nel mostaero di San Bartolomeo, e Costanza Maria, monaca in quello sdello Spirito Santo, figlie di Riccardo Benedetto Ricardi, destinava un vitalizio di 50 lire annue per ciascuna, conferendo l'autorità agli eredi di acquistare un reddito in Roma che corrispondesse loro il dovuto. Disponeva poi la distribuzione dei crediti vantanti nei confronti di Gio. Pietro Ricardi tra i nipoti: 100 scudi d'oro ciascuno a Paolo Vincenzo e Carlo Giuseppe e 200 lire ciascuno a Don Desiderio, monaco cassinense, e a fra' Giuseppe Maria di Santa Maria della

Consolazione, tutti figli di Antonio Maria da Nove e Antonia, mentre 100 scudi d'oro ciascuno allo stesso Gio. Pietro e a Orazio Ricardi, figli di Riccardo Benedetto e di Anna, e a Maria Antonia, figlia del detto Gio. Pietro, la quale avrebbe ricevuto il capitale al momento del proprio matrimonio o della monacazione, e 25 scudi d'oro ciascuno a Cristoforo e Carlo Fancesco altri figli di Gio. Pietro. Ordinava che subito dopo la propria morte i fedecommissari impiegassero la somma di 4.000 lire in censi annui o in beni immobili, a soddisfazione di Padre Francesco Maria Ricardi o, non essendo lui vivente, dei Padri di Santa maria di granarolo. I proventi annui avrebbero dovuto essere percepiti in vita dallo stesso Padre Francesco Maria, il quale avrebbe celebrato un messa di suffragio quotidiana per le anime di violante, dei di lei genitori, marito e figlie, poi da Padri, che avrebbero proseguito in perpetuo la celebrazione delle messe. Qualora i censi acquistati fossero stati riscattati, i capitali avrebbero dovuto essere depositati in San Giorgio sino a quando i fedecommissari non li avessero reinvestiti. Allo stesso Padre Francesco maria avrebbero dovuto essere consegnate 200 lire, perché lui le utilizzasse secondo quanto la testatrice gli aveva detto a voce. Precisava che i propri eredi non potessero pretendere nulla da Riccardo benedetto e Anna per le pigioni decorse e decorrenti sino al giorno della propria morte della casa e villa in Oregina da loro abitata, come pure i Ricardi non avrebbero potuto pretendere nulla dall'eredità per gli alimenti corrisposti a Violante. Legava poi 50 scudi d'oro al magnifico Cristoforo Bollino, suo nipote, e abbonava al nobile Matteo De Barbieri un debito di 100 lire. Stabiliva anche che di tutto ciò di cui avesse disposto per testamento riconosciuto come spettante all'eredità del marito Cristoforo Botto, la stessa eredità dovesse essere risarcita con i propri beni. Stabiliva poi che la figlia Antonia avrebbe potuto trattenere in conto della propria quota ereditaria la casa che la testatrice aveva acquistato dal magnifico Francesco Maria senarega, con la condizione che se lei o i suoi eredi avessero stabilito di venderla, Riccardo Benedetto Ricardi e Anna avrebbero avuto la prelazione sull'acquisto al prezzo a cui Violante aveva acquistato l'immobile da senarega., senza contare eventuali miglioramenti apportati. Inoltre, se Antonia avesse voluto affittare la casa a detti Ricardi avrebbe dovuto mantenere il canone che loro avevano corrisposto alla testatrice, mentre se questi avessero desiderato vivere separatamente dai figli Antonia e i dei lei eredi sarebbero stati obbligati ad affittare loro «...le stanze di detta casa dalla sala in giù ...», ricevendo una pigione ridotta proporzionalmente a quella corrisposta per l'intera casa. Nell'eventualità in cui Antonia fosse deceduta senza lasciare figlia maschi viventi o se i di lei figli maschi non avessero lasciato prole maschile legittima, la casa sarebbe spettata per metà alle figlie femmine di Antonia o ai loro eredi in stirpe e non in capita, mente l'altra metà sarebbe toccata alla sorella Anna o ai di lei figli e discendenti maschi legittimi e naturali, in stirpe e non in capita, pagando però agli eredi di Antonia la metà del prezzo originario di acquisto della casa. La figlia Anna avrebbe invece potuto tenere in conto della propria porzione ereditaria i due terzi delle casette che Violante e il genero Antonio Maria da Nove avevano acquistato dal signor Antonio Maria Montebruno, contigue alla casa di Ricardo Benedetto Ricardi, per un valore inferiore di 1.500 lire rispetto al prezzo sborsato dell'acquisto e senza valutare i miglioramenti apportativi. Violante precisava di aver pagato i due terzi del prezzo degli immobili, anche se l'acquirente risultava il solo Antonio Maria da Nove, ma che non ricordava se fosse stata fatta scrittura privata da cui risultasse questo esborso. Perciò stabiliva che prima che la figlia Antonia potesse entrare possesso di qualsiasi porzione dell'eredità, il marito Antonio avrebbe dovuto riconoscere l'esborso e la proprietà con atto di pubblica validità. Stabiliva poi un legato perpetuo di 16scudi annui, da trarsi dai censi posseduti in Casanova e in Sant'Olcese, ai Padri di Santa Maria di Loreto in Oregina, i quali avrebbero dovuto celebrare una messa cantata in suffragio della sua anima ogni settimana, nel giorno della settimana in cui lei sarebbe morta. Analogo legato era disposto in favore dei Padri di Santa Maria di Granarolo. Dichiarava inoltre che il genero Antonio Maria da Nove le era debitore, oltre che dei due terzi sborsati per le casette, di varie somme di denaro risultanti da polizze e registri di contabilità e dei relativi, mentre dichiarava di essere stata saldata dal genero Riccardo Benedetto Ricardi di tutti gli interessi maturati sino al prossimo natale per il capitale di 1.000 scudi d'argento che egli le doveva. Ordinava quindi che le figlie Anna e Antonia ricevessero a parte un capitale nei Monti di San

Bernardo e di San Giorgio della Camera della Repubblica di Genova sufficienti a corrispondere un interesse annuo di 60 lire, da impiegare in elemosine e opere pie in suffragio dell'anima della testatrice. Legava poi 100 lire al signor Vincenzo Botto suo nipote e una *roba* e due camicie alla signora Maddalena Botto, sorella di Vincenzo. Eredi universali di ogni altro bene erano quindi nominate le tre figlie, Anna, Geronima e Antonia, o mancando loro le loro figlie femmine, in stirpe e non in capita, con la precisazione, però, che se Anna le fosse premorta avrebbero dovuto essere eredi della terza parte il genero Riccardo Benedetto Ricardi o i di lui figli ed eredi in stirpe. Fedecommissari ed esecutori testamentari erano Anna e Antonia e Cristoforo Bollino. la magnifica Lucrezia Botto muore il 23 gennaio 1622 e viene sepolta a San Francesco (Vigne)

La discendenza di Battista Fieschi Botto

Battista Fieschi Botto fu Agostino fu un importante uomo politico genovese tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo. Uomo facoltoso, proprietario di immobili della contrada di San Donato e di una villa in Albaro, fondò con i fratelli Martino e Geronimo la cappella di Sant'Antonino, nella chiesa di Santa Maria di Castello dell'ordine Domenicano, terza della navata destra dove ancora si può ammirare una pala lignea raffigurante San Giovanni Battista, Sant'Antonio e San Tomaso d'Aquino, commissionata a Pier Francesco Sacchi dai Botto nel 1526. Battista aveva sposato Simonetta Calissano fu Leonardo, appartenente a un'altra famiglia popolare che nel 1528 sarebbe stata iscritta al patriziato genovese e aggregata all'*albergo* Salvago, avendone due figli maschi, Agostino e Antonio.

Con il proprio testamento del 26 marzo 1541 Battista, nominò eredi il figlio Antonio e il nipote *ex filio* Ambrogio fu Agostino, il quale avrebbe però dovuto rilasciare quietanza allo zio paterno.

Gli atti relativi all'eredità di Battista forniscono numerose ulteriori notizie su questo nucleo familiare. Ambrogio Fieschi Botto fu Agostino fu Battista conseguì venietà il 29 gennaio 1547 e il successivo 28 febbraio, «... in mediano parvo domus solite habitationis dictorum Antonii et Ambrosii sitte in contracta Sancti Donati ...», per rispettare le volontà testamentarie dell'avo paterno, rilasciò un'ampia quietanza allo zio Antonio, rinunciando a ogni eventuale pretesa che, come erede del proprio padre Agostino, avesse potuto avanzare contro di lui. Il 3 marzo l'atto era ratificato dai nobili Martino Fieschi Botto fu Agostino e Giacomo Fieschi Botto fu Geronimo, due dei più prossimi parenti di Ambrogio, e il 7 marzo anche dal Magistrato degli Straordinari. L'8 marzo la vedova Simonetta Calissano, agente con il consiglio di Giovanni e Angelo padre e figlio Salvago Calissano, due dei suoi più prossimi parenti, il figlio Antonio e il nipote Ambrogio furono ammessi alla fedecommissaria del defunto Battista. Il 17 marzo successivo Antonio e Ambrogio fecero redigere l'inventario dei beni dell'eredità. Il patrimonio era composto da una «domus magna» e una «domus parva» contigue in Genova, nella contrada di San Donato, e da una «domus cum terra et possessione» nella villa d'Albaro. Battista aveva legato alla moglie Simonetta l'usufrutto vitalizio di un anello d'oro con diamante del valore di 350 lire e un altro anello «cum senato adamantis», la sua «capsietta» e tutte le vesti, oltre all'usufrutto della *domus magna* da coabitare con gli eredi, concedendole, nell'eventualità che avesse voluto vivere separatamente dai figli, l'usufrutto della casa contigua, completa di tutte le suppellettili e arnesi necessari, e un vitalizio di 300 lire annue. Il 22 marzo, quindi, «... in caminata domus solite habitationis dicti Antonii...», Antonio e Ambrogio consegnarono a Simonetta tutti gli oggetti legati a lei da Battista, ad eccezione dell'anello con diamante, che non si trovava, in cambio del quale le consegnarono la somma di 100 scudi in usufrutto, e le assegnarono la *domus parva*, impegnandosi a corrisponderle le 300 lire annue. Ambrogio, a copertura delle 150 lire annue a suo carico, cedeva a Simonetta la sua parte della *domus magna*, che la donna avrebbe potuto affittare riscuotendone le pensioni e versando l'eventuale eccedenza al nipote. Inoltre era stabilito che se Simonetta avesse abitato con il figlio Antonio, questi non sarebbe stato tenuto a corrisponderle le 150 lire a suo carico e avrebbe riscosso quelle dovute dal nipote Ambrogio. Contestualmente, Antonio e Ambrogio, sapendo che il

defunto Battista aveva legato a Pellegrina, sua figlia naturale, un vitalizio di 25 lire annue, si impegnavano a versare la metà ciascuno. Simonetta agiva con il consiglio dei detti Giovanni e Angelo Salvago Calissano.

Antonio Fieschi Botto era un ricco mercante come dimostrano due atti notarili del 26 marzo 1547 redatti a Genova, «... in fundico Sancti Petri de Bancis, videlicet in volta seapterie Nicolai Bullii seaterii Iacobi filii ...»: essendo intercorsi vari negozi, per commerci di frumenti e altre vettovaglie, tra Antonio e Bartolomeo *Tondutus* del *dominus* Giovanni, cittadino di Nizza, quest'ultimo gli era debitore complessivamente di 7.292 lire, 17 soldi e 6 denari, e gli cedeva crediti per analoga somma, mentre Antonio costituiva procuratore Pietro *de Licho* per riscuotere i crediti.

Il 29 marzo 1547, «... in mediano domus solite habitationis dicti Antonii sitte in contracta Sancti Donati ...», Ambrogio Fieschi Botto adiva l'eredità del defunto padre, Agostino, e regolava la contabilità con le sorelle e le cugine. Infatti, al momento del matrimonio della sorella Giulietta con Giovanni Battista Lomellini *de Clavaro* di Geronimo, l'avo paterno battista aveva promesso alla giovane una dote di 6.500 lire, delle quali 1.700 nel Cartulario secondo *de numerato* del 1543 in conto delle 4.000 che avrebbe versato Ambrogio come erede del loro padre. Lo zio Antonio, poi, aveva provveduto a intestare la somma di 2.300 lire ad Ambrogio, il quale aveva a sua volta girato il capitale a Giovanni Battista e Giulietta a saldo delle 4.000 lire dovute loro. L'altra sorella, Nicoletta, moglie di Antonio Calvi *de Albario*, era invece debitrice del defunto avo di 2.000 lire residuo delle 7.500 della sua dote, a carico dell'eredità del defunto padre, Agostino Fieschi Botto, per le altre 5.000. Battista aveva però legato a Giulietta la somma di 1.000 lire, corrisposte a Geronimo Lomellini *de Clavaro* in tanta seta per pari valore, senza lasciare nulla a Nicoletta, come pure aveva destinato 1.000 lire ciascuna alle altre nipoti, Pellegrina e Giorgetta figlie di Antonio Fieschi Botto, delle quali Ambrogio, come coerede dell'avo paterno, avrebbe dovuto versarne 1.000. Quindi, Ambrogio accettava il versamento di 2.300 lire ricevuto dallo zio in conto della propria porzione dell'eredità di Battista e ratificava il versamento delle altre 1.700 a debito dell'eredità del padre Ambrogio. Inoltre, ratificava il versamento delle 5.000 lire versate ad Antonio Calvi *de Albario* per dote di Nicoletta e delle 2.000 lire di cui la donna era debitrice dell'avo in conto, delle quali 1.000 per compensare il mancato legato da parte di Battista, in conto della propria porzione dell'eredità dell'avo paterno. Infine, garantiva di versare le 1.000 lire dovute per la dote delle cugine Pellegrina e Giorgetta allo zio Antonio.

Della discendenza, risultano ascritti Ambrogio fu Agostino, Agostino Botto fu Ambrogio (ascritto il 9 gennaio 1587), Giovanni Battista fu Ambrogio, **Giacomo** di anni ventotto e **Cipriano** di anni ventidue di Giovanni Battista fu Ambrogio ascritti il 30 novembre 1616.

a) La discendenza di Giacomo Botto di Giovanni Battista

Giacomo Botto fu Giovanni Battista sposò Maria Merani fu Giacomo avendone quattro figli maschi, **Giovanni Battista**, **Giovanni Paolo**, **Giovanni Geronimo** e **Giovanni Bartolomeo**, la cui ascrizione al patriziato fu decretata il 15 dicembre 1636. Al processo istruito il 13 dicembre avevano testimoniato due parenti stretti, Agostino Botto fu Geronimo, cugino di Giacomo, di quarantasei anni, e lo zio Cipriano Botto fu Giovanni Battista fratello di Giacomo, di trentotto.

Giovanni Battista Botto fu Giacomo il 3 giugno 1635 sposò nella chiesa di Santa Maria di Bastia, in Corsica, la nobile Francesca Partenopeo di Paolo Francesco, dalla quale nacque in Genova un figlio maschio, **Giacomo Francesco** (battezzato il 4 dicembre 1638 in San Sisto). Per la sua ascrizione, decretata il 13 dicembre 1673, furono raccolte prima, il 14 dicembre 1672, le testimonianze dei patrizi Gio. Andrea Merello fu Gio. Filippo ed Enrico e Gio. Francesco fratelli De Franchi fu Giovanni Battista, poi, il 5 dicembre 1673 quelle dei patrizi Francesco e Gio. Nicolò fratelli Sivori fu Andrea, i quali attestarono come Giovanni Battista avesse fatto parte più volte del Maggior Consiglio e avesse esercitato diverse giurisdizioni, compresa quella di luogotenente del Capo Corso.

Giacomo Francesco Botto commissario della città di Calvi in Corsica, dove sposò la nobile corso genovese Caterina Negrone. Le nozze furono celebrate il 1° settembre 1680 nella casa del Gio. Ambrogio Negrone fu Marc'Antonio nella contrada del Vescovato. Da questa unione nacquero in Genova tre figli maschi, tutti battezzati nella chiesa di San Giovanni di Prè, nell'ambito della cui parrocchia la famiglia risiedeva. Gli atti di battesimo di questi dimostrano come il padre avesse rinsaldato i legami con il patriziato maggiore: il primogenito, **Gio. Andrea**, battezzato il 1° novembre 1686), ebbe per padrino Francesco Serra fu altro Francesco e per madrina Anna moglie di Stefano Lomellini; il secondo **Marc'Antonio**, destinato alla vita ecclesiastica, il 31 gennaio 1688 fu tenuto a battesimo da Giovanni Battista raggi fu Raffaele e da Ottavia moglie di Nicolò dei signori da Passano; l'ultimogenito, e **Innocenzo**, battezzato il 4 maggio 1689 da Alberto Botto vescovo d'Albenga, fu tenuto al sacro fonte da Lorenzo Centurione e da Maria Vittoria moglie di Francesco Negrone. I tre furono ascritti al *Liber Nobilitatis* l'11 dicembre 1711, avendo testimoniato per loro sin dal 6 marzo 1706 lo zio Nicolò Botto, di cinquantacinque anni, e i parenti Vincenzo De Marini e Gio. Ambrogio Negrone, tutti patrizi genovesi.

Innocenzo Botto sposò una nobile genovese di antica nobiltà, Maria Rosa Spinola di Giovanni Andrea. Le nozze furono celebrate nella chiesa di San Giovanni della Bastia in Corsica, dove lo sposò venne rappresentato da un procuratore, il nobile Angelo Antonio Angeli fu Pietro. Da Maria Rosa ebbe in Genova un figlio maschio, **Domenico Maria**, nato l'11 agosto 1738 e tenuto a battesimo il 24 agosto nella chiesa delle Vigne dai patrizi Lepido Invrea fu Ippolito e Violante Spinola Sertorio. Questo fu l'ultimo membro di questa linea familiare ad essere ascritto al *Liber Nobilitatis*. La sua ascrizione fu decretata il 2 dicembre 1762 e per lui testimoniarono i patrizi Lorenzo Francesco Oderico fu Gio. Paolo, di sessantasei anni, Filippo Maria Carrega fu Gio. Enrico, di quarantaquattro anni, e Giacomo Guastavino fu Volumnio, di quarantaquattro anni.

b) La discendenza di Cipriano Botto fu Giovanni Battista

Cipriano Botto fu Giovanni Battista il 5 gennaio 1631, nella chiesa di San Giorgio, sposò una giovane di notevole famiglia non ascritta, la *domina* Barbara Boero del *dominus* Giorgio, della parrocchia di San Giovanni di Quarto, la quale risulta deceduta il 29 dicembre 1678 all'età di settantanni nella parrocchia di San Vincenzo e sepolta in Santa Maria di Castello. Da questa unione nacquero due figli maschi, **Francesco Maria** e **Gio. Benedetto**, ascritti entrambi al patriziato dopo la morte del padre. Il primogenito, Francesco Maria il 23 novembre 1655, all'età di ventitre anni, avendo testimoniato per lui il 22 novembre i patrizi Giulio Sauli fu Bendinelli, di settantasei anni, e Pietro Patero fu Bartolomeo, di sessantadue, amici del suo defunto padre, i quali ricordavano come Cipriano avesse fatto parte del Maggior Consiglio della Repubblica. Il secondogenito, Gio. Benedetto (battezzato il 29 ottobre 1637 nella parrocchia di Santo Stefano), il 20 giugno 1661. Per lui, su istanza del fratello maggiore, il 21 febbraio erano stati ascoltati tre patrizi genovesi, Gio. Andrea Recco di Sebastiano, Franco Bado fu Gio. Pietro e Franco Ottavio Merello fu Ottavio.

Gaspere di ventotto anni figlio del fu Cipriano e di Geronima Ghiglione fu ascritto il 13 dicembre 1653, con le testimonianze di Geronimo Oneto fu Benedetto e di Gio. Antonio Ghiglione fu Battista, suo parente di parte materna.

Gio. Benedetto di Cipriano battezzato il 29 ottobre 1637 in Santo Stefano ascritto il 20 giugno 1661, Gio. Benedetto Botto fu Cipriano della parrocchia di San Vincenzo il 28 maggio 1660 sposò Virginia Parodi di Leonardo avendone un figlio maschio, **Angelo Maria** (battezzato il 25 ottobre 1664 in San Giovanni di Prè), il quale venne ascritto al patriziato il 12 dicembre 1685. Il 4 settembre precedente erano stati ascoltati il *magnifico* Carlo Francesco Botto fu Sebastiano, di sessantotto anni, il notaio Nicolò Federici fu Gaspere e Francesco Schiaffino fu Antonio Angelo Maria fu Gio. Benedetto, già vedovo di Anna Maria, il 4 novembre 1697 si unì in matrimonio con la nobile genovese Bianca Maria Maineri, vedova di Giacomo Stefano Guasco. Da questa unione nacquero due figli maschi, **Francesco Maria**, nato il 26 settembre 1698 in Lerici, dove Angelo Maria rivestiva la carica di podestà, e **Cipriano**, nato a Genova il 12 maggio 1701. Il

processo per la loro ascrizione al patriziato, decretata il 18 dicembre 1719, fu istruito il 10 dicembre 1719, quando vennero raccolte le testimonianze dei *magnifici* Bernardo Francesco Botto fu Carlo Francesco, di sessantasei anni, ed Eugenio Vassallo fu Simone, di cinquantasei, e del notaio Cristoforo Lavaggirosso fu Gio. Francesco, di sessantuno.

Angelo Maria Botto, rimasto nuovamente vedovo, il 19 luglio 1712 aveva contratto una nuova unione matrimoniale con Maria Virginia Pettinati di Gio. Antonio avendone altri cinque figli maschi, **Pietro Francesco** (nato 28 settembre 1713), **Gio. Stefano Benedetto** (nato il 23 giugno 1719), **Gio. Nicolò** (nato 10 giugno 1722), **Gio. Bernardo** (nato 2 ottobre 1724) e **Geronimo** (nato il 10 gennaio 1727 a Montoggio, dove Angelo Maria era podestà), tutti ascritti il 20 dicembre 1732 avendo testimoniato per loro, sin dal 4 ottobre 1731, tre parenti materni, Gio. Bartolomeo, reverendo Nicolò Maria e reverendo Lazzaro Maria fratelli Pettinati figli dello spettabile Gio. Matteo.

Discendenza di Francesco Maria Botto di Angelo Maria

Dei numerosi figli di Angelo Maria Botto, il primogenito, Francesco Maria sposò una nobile genovese Silvia Maria Panesi fu Paolo Geronimo, appartenente a una famiglia collocabile, come i Botto, al patriziato "minore". Le nozze, celebrate il 30 aprile 1727 in casa della sposa, presso santa Maria dei Servi, nella parrocchia di San Salvatore di Sarzana, alla presenza dei patrizi Francesco Saverio Doria fu Carlo e Nicolò Cattaneo fu Bernardo, dovettero però contribuire a rinsaldare i legami di questo nucleo familiare nell'ambito del ceto ascritto della Repubblica. Notizie significative emergono a questo proposito dal processo istruito per l'ascrizione dei tre figli maschi nati da questa unione **Antonio Maria** (nato il 17 giugno 1730), **Gio. Domenico** (nato il 1° luglio 1733) e **Giuseppe Maria** (nato il 20 gennaio 1747). Il primo, Antonio Maria, era stato battezzato il 18 giugno 1730 nella chiesa di Santo Stefano, avendo per padrino il *dominus* Pantaleone Porrata fu Felice e per madrina la *domina* Maria Francesca moglie del *dominus* Emanuele Gottuzzo, tutti appartenenti a distinte famiglie non ascritte. Il secondogenito, Gio. Domenico, il 18 luglio 1733 era stato tenuto a battesimo nella chiesa di San Vincenzo da due illustri esponenti della nobiltà, Gio. Francesco Brignole del fu Anton Giulio e Ottavia moglie di Agostino Viale, e così pure il terzo, Giuseppe Maria, battezzato l'11 maggio 1747 nella chiesa di San Tomaso, ebbe per padrino Marcello Durazzo fu Gio. Luca e per madrina Maria Durazzo moglie del detto Gio. Francesco Brignole all'epoca senatore della Repubblica. Per la loro ascrizione, decretata il 12 dicembre 1752, il 21 ottobre precedente avevano testimoniato i patrizi Pietro Francesco De Franchi fu Gio. Francesco, di settantaquattro anni, Angelo Maria Galliani fu Giuseppe, di cinquantotto, e Giorgio Galliani figlio del detto Angelo Maria di ventitre.

Dei tre figli di Francesco Maria, Antonio Maria sposò una donna del ceto non ascritto, Caterina Maria Maddalena Ameriga di Francesco Maria, mantenendo però saldi legami in seno al patriziato. Il loro primogenito, **Francesco Maria Giorgio**, nato il 24 aprile 1758 e battezzato il giorno seguente nella chiesa di San Andrea della Porta, ebbe per padrino Francesco Maria Doria fu Camillo e per madrina Antonia, moglie di Francesco Maria Rebuffo, mentre il secondogenito, **Luigi**, nato 11 gennaio 1763, fu tenuto a battesimo il 6 dicembre 1770 dallo zio Gio. Domenico Botto e da Vittoria Salata Serra. Al memento della loro ascrizione, decretata il 18 dicembre 1784, testimoniarono il nobile Giuseppe Giovo fu Giovanni Battista, di sessantasei anni, e i patrizi Giuseppe Antonio Galliani fu Innocenzo, di cinquantatre, e Giacomo Peirano fu Nicolò, di cinquantadue.

Il secondogenito di Francesco Maria, Gio. Domenico, il 9 febbraio 1767 si era unito in matrimonio con la nobile genovese Maria Livia Violante De Marchi figlia del *magnifico* Giacomo Gaetano, capitano di una delle galee della Repubblica di Genova. Da questa unione nacquero quattro figli maschi. Il primogenito, **Raffaele Benedetto**, nacque il 21 marzo 1775 e fu tenuto a battesimo lo stesso giorno nella chiesa di San Tomaso da due esponenti del più alto patriziato genovese, il senatore Raffaele Rodino De Ferrari fu Geronimo, futuro doge, e Pellegrina vedova dell'ex doge

Rodolfo Brignole. I battesimi degli altri figli documentano le relazioni sociali e parentali sviluppate nell'ambito del patriziato "minore" e del ceto non ascritto, come pure gli spostamenti della famiglia. Il secondogenito, **Giacomo Giovanni Battista**, nato il 27 ottobre 1777, fu battezzato il giorno seguente in San Francesco d'Albaro ed ebbe per padrino il *signor* Giovanni Battista Copello e per madrina l'*illustrissima* Caterina Gallo De Marchi. Il terzo, **Angelo Vincenzo Maria**, nacque il 5 maggio 1783, venendo tenuto a battesimo lo stesso giorno nella chiesa di San Vincenzo dal *magnifico* Angelo Maria Vaccari del *magnifico* Gio. Andrea e dalla *magnifica* Silvia Maria Domenica Botto del *magnifico* Antonio Maria fu Francesco Maria. L'ultimogenito, **Giovanni Battista** nacque il 19 febbraio 1786 e venne battezzato il giorno seguente in San Vincenzo, tenuto al sacro fonte dal *dominus* Giovanni Battista Moro fu Giulio. Il processo per la loro ascrizione fu istruito il 16 luglio 1790 e vi testimoniarono i patrizi Giuseppe Antonio Gallo fu Vincenzo, Alberto Foglietta di Gio. Stefano e Filippo Giustiniani di Nicolò. Il relativo decreto fu emanato però solo il 14 dicembre 1793, quando tutti furono ascritti, ultimi membri del casato a comparire nel *Liber Nobilitatis* della Repubblica.

Discendenza di Gio. Bernardo Botto di Angelo Maria

Gio. Bernardo Botto il 27 maggio 1742 sposò Maria Giovanna Mambilla figlia di Nicolò Maria. Rimasto vedovo, il 20 novembre 1746, mentre rivestiva la carica di castellano della fortezza di Sarzanello, in un momento di grande difficoltà per la guerra in corso contro le truppe austro sarde, sposò Isabella Baruzzo di Domenico. Da questa seconda unione nacquero in Genova due figli maschi: il 1° dicembre 1753 nacque **Ignazio Antonio**, tenuto a battesimo il 26 aprile 1754 nella chiesa di San Salvatore dal patrizio Ignazio Antonio Panesi fu Salvatore e dalla domina Elena vedo di Domenico Baratta, mentre il 23 settembre 1756 nacque **Luigi Pasquale Antonio Giovanni Giacomo**, il quale fu battezzato nella chiesa di Santo Stefano il successivo 5 ottobre avendo per padrino il reverendo Giacomo Caimi fu Francesco e la domina Margherita moglie di Giovanni Battista Taddei. I due furono ascritti al patriziato il 4 settembre 1775, avendo testimoniato per loro i patrizi Francesco Maria Leandro Federici fu Francesco Maria, di quarantadue anni, Paolo Giuseppe Segni fu Giovanni Battista, di quarantotto, e Camilla Spinola di Napoleone, di trentatre.

Discendenza di Geronimo Botto di Angelo Maria

Geronimo Botto fu Angelo Maria il 9 agosto 1750 sposò una giovane di famiglia non ascritta, Rosa Maria Francesca Levreri di Tomaso, dalla quale ebbe due figli maschi **Pietro Antonio Tomaso** (nato il 24 maggio 1752 e battezzato il 30 in Santo Stefano) e **Angelo Maria Andrea Lorenzo** (nato il 10 agosto 1754 e battezzato lo stesso giorno in Santo Stefano), i quali furono ascritti il 1° settembre 1755, avendo testimoniato per loro i patrizi Nicolò Giovo fu Giovanni Battista, di settantadue anni, Agostino Reggio fu Francesco Maria, di settantasette, e Patrizio Galliani fu Angelo, di trentotto.

La discendenza di Martino Fieschi Botto

Da Martino Botto discesero i seguenti ascritti: **Gaspere** fu Martino, **Martino** di Gaspere fu Martino (ascritto il 18 luglio 1571)

Gaspere Botto sposa Clara Verrina fu Stefano avendone tre figlie femmine, Leonora, Paola e Nicoletta. Il testamento della moglie Clara dettò il 20 dicembre 1580 rivela i legami della famiglia nell'ambito della nobiltà nuova. La donna stabiliva di essere sepolta nella chiesa di Sant'Agostino, «... in monumento dictis Stephani patris ...», spendendo per le esequie funebri quanto avessero stabilito i propri fedecommissari. Destinava quindi 150 lire ciascuno agli ospedali di Pammatone e degli Incurabili, altre 100 all'Ufficio dei poveri e 600 ai monasteri degli ordini mendicanti esistenti

in Genova, precisando che il marito Gaspare non avrebbe potuto essere obbligato a sborsare le complessive 1.000 lire di questi legati prima di un anno dalla morte di lei. Trascorsi due anni Gaspare avrebbe anche dovuto sborsare 2.000 scudi d'oro, che sarebbero stati convertiti in *luoghi* in usufrutto vitalizio alla sorella della testatrice, Pomelina, e poi in eredità alla figlia Paola Botto. Trascorsi invece quattro anni Gaspare avrebbe dovuto dare altri 1.000 scudi d'oro, che sarebbero stati ugualmente convertiti in luoghi i cui proventi sarebbero stati fruiti da Pomelina e dopo di lei alla figlia Nicoletta. Le due figlie sarebbero state reciprocamente eredi dei luoghi nel caso di decesso di una delle due prima di essersi sposata o monacata. Morendo entrambe eredi Nicolò, Lorenzo e Giacomo fratelli Vitale del fu Benedetto, Stefano e Gio. Maria fratelli Bava del fu Francesco e Raffaele Gioardo fu Giovanni Battista. Erede universale era designata la nipote Caterina, nata dalla defunta figlia Leonora e dal defunto *magnifico* Pietro *Borgonienns*, abitante in Marsiglia. L'eredità sarebbe stato convertito in *luoghi* di cui Caterina avrebbe ricevuto le rendite sino al suo matrimonio, quando sarebbe entrata in possesso del capitale. Morendo lei prima di sposarsi, l'eredità sarebbe spettata ai già menzionati Vitale, Bava e Gioardo, tra i quali erano scelti anche i fedecommissari designati dalla testatrice, Lorenzo Vitale fu Benedetto, Stefano Bava fu Francesco e Raffaele Gioardo fu Giovanni Battista.

La discendenza di Geronimo Fieschi Botto a Genova e a Lerici

Una delle discendenze più cospicue fu quella originata da Geronimo Fieschi Botto fu Gio. Antonio, il quale sposò Bianchinetta Verrina di Geronimo, avendone tre figli maschi, Giacomo, Nicolò e Giovanni Battista, monaco benedettino.

Con il proprio testamento dettato il 9 maggio 1542 il «nobilis dominus Ieronimus Fliscus Bottus quondam domini Ioannis Antonii», stabiliva di essere sepolto nella chiesa di San Nicolò del Boschetto dell'Ordine di San Benedetto, «... in eius monumento ...», accompagnato alla sepoltura dal parroco della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, nella cui giurisdizione parrocchiale risiedeva, e da venticinque religiosi del monastero di Santa Maria di Castello. Legava al monastero di San Nicolò del Boschetto 25 lire per la celebrazione di mille messe e di messe di San Gregorio e ordinava che altre 25 fossero distribuite fra i poveri dal figlio fra' Giovanni Battista monaco benedettino del monastero di Santa Caterina di Luccoli. Stabiliva, inoltre, che 500 lire fossero corrisposte ai Protettori dell'Ufficio di San Giorgio a saldo di qualsiasi debito verso il loro ufficio e che 20 soldi ciascuno fossero versati agli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili. Alla nipote *ex filio*, Benedettina di Giacomo Fieschi Botto, destinava la somma di 2.000 lire di *paghe* del Banco di San Giorgio dell'anno 1543, ponendole a multiplico sino al momento del suo matrimonio o della sua monacazione, con la clausola che, morendo lei prima di essersi sposata o monacata la somma dovesse essere versata alla sorella Battina con le stesse modalità o che, morendo entrambe, fosse assegnata per metà al figlio Giacomo o ai di lui eredi e per l'altra metà al nipote Nicolò Fieschi Botto, figlio dello stesso Giacomo. Destinava quindi alla propria moglie, Bianchinetta Verrina fu Geronimo, 60 dei *luoghi* a lui intestati nel Cartulario C del Banco di San Giorgio, a saldo della dote, e ogni propria veste di lana, seta o lino e ogni anello, catena e oro che la donna aveva in uso. Inoltre, stabiliva che Bianchinetta avesse il governo della casa abitando con i figli, altrimenti ricevesse un letto completo di un corredo consono al suo stato sociale e uno schiavo «... de progenie maurorum ...» chiamato Perruchum. Volendo scongiurare qualsiasi dissapore per la divisione dell'eredità tra i figli, destinava a Giacomo, suo figlio primogenito, la tenuta posta in San Michele di pagana, nella podesteria di Rapallo, presso il lido del mare, a lui pervenuta dai beni paterni («... domum unam cum rure existentem in potestacia Rapalli, in capella Sancti Michaelis, contiguam Marine et que est antiquit. paterna cum eius iuribus et pertinentiis, cui coheret superius alia terra ipsius domini testatoris, ab uno latere fossatus seu fucis, ab alio latere alius fossatus, inferius littus maris ...»), la casa in Genova, nella piazza dei Tarigo («... domum unam sitta Ianue

in platea olim vocata de Terigis, cui coheret ab uno latere domus Iacobi et Baptiste Nigrorum Merelli, ab alio latere domus quondam Georgii de Costa, antea et ab uno latere via publica ...») e 40 *luoghi* del banco di San Giorgio. Dichiarava, inoltre, di aver corrisposto ai figli Giacomo e Nicolò in più partite la somma di 9.112 lire, 13 soldi e 4 denari, per la costruzione della volta da seta che essi gestivano, stabilendo che dopo la propria morte dovesse essere redatta puntuale contabilità e inventario dell'impresa, dividendola esattamente a metà tra i due, i quali avrebbero dovuto proseguire in tale attività per almeno dodici anni dal giorno della morte di Geronimo. Al figlio minore Nicolò destinava invece un'altra casa con casetta e terreno nella stessa villa di San Michele («... domum cum domuncula, rure et possessionem existentem in potestacia Rapalli, in capella Sancti Michaelis ...»), che egli aveva acquistato dal defunto Tomaso Botto, e tre terreni contigui alla stessa proprietà condotti da Bernardo *de li Calleti* («... alia tres pecies terrarum contiguas dicte terre et possessionis ...»), tutti confinanti con la proprietà legata al figlio Giacomo, una casa con terreno in Carignano («... domum unam cum rure ipsius domini testatoris sita in villa Callignani Ianue ...»), che aveva acquistato da Pellina vedova di Giacomo *de Coronata*, e 25 *luoghi* del banco di San Giorgio. I beni immobili destinati a Nicolò erano sottoposti a vincolo di inalienabilità e qualora egli fosse morto senza lasciare discendenza maschile o nell'eventualità che non avesse rispettato le volontà testamentarie paterne sarebbero pervenuti a Giacomo o ai di lui discendenti maschi. Inoltre, Geronimo stabiliva anche che Nicolò dovesse sposarsi con l'approvazione della madre Bianchinetta e dei fratelli fra' Giovanni Battista e Giacomo, o almeno di due di loro, pena la perdita dell'eredità in favore di Giacomo o dei di lui eredi maschi. Nominava, quindi, eredi universali di ogni altro bene i figli Giacomo e Nicolò. Il 13 novembre dettava un codicillo con il quale annullava il legato di 500 lire ai Protettori del banco di San Giorgio, avendo già saldato ogni debito verso di loro.

Giacomo Botto aveva sposato Violantina Celesia detta Tina, avendone Benedettina sposa del patrizio Giuseppe Merello.

Nel 1590, tramite il proprio procuratore Lazzaro Curlo fu Francesco, la vedova di Giacomo, Violantina, e la figlia, Benedettina, anch'ella vedova, vendettero la proprietà in San Michele di Pagana al celebre Antonio Roccatagliata: il 26 novembre, infatti, Lazzaro Curlo sostituiva a se stesso Giuseppe Costa di Sebastiano per vendere ad Antonio «... quondam terram seu possessionem, planum, fassiam adiacentes, hortivam, vineatas, arboratas oliviis et aliis arboribus, cum domo, iuribus et pertinentiis, positam in capella Sancti Michaelis, quarterii Olivastri, potestatie Rapalli, loco nuncupato Pomata, quibus bonis coheret ab una parte mare, ab alia fossatus nuncupatus La Foce, ab alia terra heredum quondam magnifici Nicolai Botti seu magnifice Marie eius uxor, ab aliam petiolum terre magnifici Gasparis Botti, ab alia terre dicti magnifici Antonii mediante beudo seu fossato parvo, ab alia terra heredum quondam magnifici Francisci Botti mediante dicto fossato parvo ...», al prezzo che avrebbe stabilito il *magnifico* Giacomo Vitale fu Battista. Contemporaneamente Antonio Roccatagliata rilasciava procura a Sebastiano Costa fu Martino per acquistare la stessa proprietà al prezzo che stabilito da Vitale.

I Botto Patrizi genovesi a Lerici: la discendenza di Nicolò Fieschi Botto

Questo ramo della famiglia patrizia genovese, stabilitosi a Lerici nella seconda metà del Cinquecento, ottenne il rinnovo dell'iscrizione al *Liber Nobilitatis* nel 1720, dimostrando la propria diretta discendenza da Nicolò Botto di Geronimo fu Gio. Antonio, patrizio genovese ascritto, trasferitosi nel borgo dell'estremo Levante ligure. Si trattò di una pratica lunga e complessa, sia per l'ampio arco temporale trascorso dall'ultima iscrizione, sia per l'esistenza in Lerici di una notevole famiglia Botti autoctona, che poteva crea dubbi e confusione. Per questo fu prodotta copiosa documentazione e raccolte numerose testimonianze.

In Lerici i Botto avevano consolidato un'elevata posizione sociale ed economica, legandosi anche al fiorente notabilato locale, in parte composto da famiglie patrizie sarzanesi o nobilitate da

principi stranieri. La richiesta di essere ascritti era stata rivolta al Senato Geronimo, Carlo Camillo e Pietro Paolo Botti avevano richiesto al Senato l'ascrizione sin dal 1° aprile 1718, ma ci vollero oltre due anni prima di vedere accolta la propria istanza. Finalmente il 10 giugno 1720 fu decretata l'ascrizione nel *Liber Nobilitatis* dei defunti **Gio. Maria** fu Nicolò fu Geronimo fu Gio. Antonio; **Pietro Paolo** fu Gio. Maria, **Geronimo** fu Pietro Paolo e **Orazio**, al battesimo Orazio Francesco, fu Geronimo e dei viventi **Geronimo** (nato il 19 novembre 1674), **Carlo Camillo Maria** (nato 25 marzo 1679) e **Pietro Paolo Bernardo** (nato il 31 marzo 1687) figli del fu Orazio Francesco e di **Orazio Francesco Antonio Maria** battezzato il 2 marzo 1707, figlio del detto Geronimo fu Orazio Francesco.

Nicolò Botto si era stabilito a Lerici, dove il 21 maggio 1554, al cospetto del podestà locale, aveva ripudiato l'eredità paterna. Sempre in Lerici il 14 agosto 1561 aveva sposato Maria Cattani o Cattaneo del fu Marc'Aurelio, appartenente a notevole famiglia locale, alla quale il fratello, Silvestro, aveva assegnato una dote di 12.000 lire. Dalla loro unione era nato un unico figlio maschio, Giovanni Maria.

Il 18 aprile 1579 Maria dettava il proprio testamento dichiarandosi moglie del *magnifico* Nicolò Botto fu Geronimo, patrizio genovese abitante da molti anni in Lerici. Stabiliva di essere sepolta nella chiesa di San Francesco di Lerici, nel sepolcro dei Cattaneo. Legava un crocefisso d'argento dorato al fratello Silvestro, un piccolo *Agnus Dei* d'oro che era solita portare al collo alla nipote Rosolina, figlia di Silvestro, e nominava usufruttuario dei propri beni il marito ed erede universale il figlio, Giovanni Maria. L'atto era rogato dal notaio Geronimo *Morrutio*, «... in domo solite habitationis dicte magnifice domine testatricis et magnifici domini Nicolai eius viri site in loco vocato in cima di piazza ...».

Con il testamento del 4 febbraio 1587 dettato allo stesso notaio Geronimo *Morrutio*, il *magnifico* Nicolò Botto del fu *magnifico* Geronimo, «... patritius Genuae et Illicis habitator ...», stabiliva di essere sepolto nella chiesa di San Francesco di Lerici, «... cum exequiis condecensibus iuxta gradum et conditionem dicti magnifici testatoris, in sepultura familia de Cattanis in qua etiam sepulta fuit quondam magnifica domina Maria de Cattanis eius uxor ...», ordinando al proprio erede di dispensare 400 lire, ovvero 200 ai preti di Lerici, La Spezia, Portovenere, Monte Marcello, Serra, Ameglia, Arcola, Cerri, Trebiano e altre ville del distretto, e altre 200 a poveri di Lerici e altri luoghi a sua scelta. Inoltre, avrebbe dovuto corrispondere altre 100 lire per la fabbrica della chiesa e convento di Santa Maria di Maralunga. Nicolò disponeva altri legati in favore di istituzioni religiose di Lerici (50 lire e un *cadum* d'olio alla chiesa di San Francesco, 60 lire e dodici candele da una libbra ciascuna alla Confraternita del Corpo di Cristo, 100 lire all'Ospedale) e di Pugliola (25 lire alla chiesa di Santa Lucia, 25 e 10 libbre di candele alla cappella di Sant'Apollonia della stessa chiesa e 4 lire e altre 10 libbre di candele all'altare del Santissimo Crocefisso della stessa chiesa). Destinava poi 10 candele del peso di 8 *buccarum* ognuna a ciascuna delle cappelle dedicate alla Purificazione di Maria e alla Concezione di Maria e 12 lire a quella dell'Annunciazione di Maria, tutte erette nella chiesa di San Francesco di Lerici. Stabiliva che tutti i legati dovessero essere soddisfatti entro quattro mesi dalla propria morte, ordinando che entro un anno fossero anche celebrate cinquecento messe. Inoltre, per due anni dal giorno della sua morte, avrebbero dovuto essere celebrate altre cento messe nella chiesa di San Francesco. Trascorso un anno dalla morte del testatore, avrebbe dovuto anche essere celebrato un solenne anniversario con messa cantata, per il quale destinava 6 lire e 12 candele da una libbra ciascuna, distribuendo contemporaneamente 100 lire, 2 mine di grano e 4 cadi di vino ai poveri di Lerici. Disponeva che dopo la propria morte l'erede dovesse far vestire a lutto tutti i servitori a proprie spese («... de nigro a luctu omnes famulos et famulas existentes in domo eiusdem magnifici testatoris ...») e versare a ciascuno di loro la somma di 30 lire entro quindici giorni. Legava quindi a Francesco Ferro fu Matteo, genovese residente a Lerici, 25 lire, che avrebbero dovuto essergli corrisposte entro quindici giorni dalla sua morte. Alla *domina* Rosalia figlia del *dominus* Silvestro cattaneo e nipote della defunta moglie, Maria, destinava alcuni gioielli («... monile aureum in ponderi buccarum octo ...») e «... anulum aureum cum novem adamantibus vulgo una rosa di diamanti ...»). Nominava

quindi erede universale Giovanni Maria e dopo i di lui figli maschi in eque porzioni. L'atto era rogato «... in domo solite habitacionis dicti magnifici domini testatoris site in loco vocato in cima di Piazza ...» e vi presenziavano in qualità di testimoni il *magnifico* Lorenzo Marovello del fu Marovello, il *dominus* Silvestro *de Cattanis* fu *magnifico* Giulio e il *dominus* Gio. Paolo Medusei fu Ippolito.

Il 14 gennaio 1583 Giovanni Maria aveva sposato una notevole di Lerici, Caterina Botto figlia di Gio. Domenico fu Tomaso, il quale aveva assegnato alla figlia una dote di 8.000 lire. Da Questa unione nacquero tre figli maschi, Orazio, Pietro Paolo (battezzato il 6 luglio 1585 in San Francesco di Lerici) e Lazzaro.

Giovanni Maria Botti morì nella propria villa di Rizzola il 24 ottobre 1627, venendo sepolto nella chiesa di Santa Lucia di Pugliola.

Dei suoi figli, Orazio fece costruire il palazzo della famiglia in Lerici e non lasciò prole, Pietro Paolo nel 1612 sposò Apollonia Cicala fu Antonio, garantendo la discendenza alla famiglia, mentre Lazzaro abbracciò lo stato ecclesiastico e percorse una prestigiosa carriera nella Curia pontificia sino a divenire commissario generale della Camera Apostolica. Il prestigio e la ricchezza della famiglia in sede locale accrebbero ulteriormente, ben rappresentati dalla pala d'altare *L'Assunta e i Profeti*, commissionata a Jean Miel per la loro cappella di giuspatronato nella chiesa di San Francesco di Lerici (1657).

Da Pietro Paolo e Apollonia nacquero tre figli maschi, Gio. Domenico, Geronimo (nato il 25 febbraio 1616 e battezzato il 6 marzo seguente in San Francesco di Lerici) e Gio. Maria, e una femmina, Lucrezia, moglie del notevole lericino Alessandro De Benedetti.

Cospicue notizie su questo nucleo familiare ci sono fornite dal testamento che il 10 luglio 1658 Pietro Paolo dettò al notaio Cristoforo Carosino, «... in Lerici, nella casa di solita habitacione di detto signor testatore posta nella piazza, nella camera al piano della sala ...». Ordinava innanzitutto di essere tumulato nella chiesa di San Francesco di Lerici, «... nella sepoltura da fabricarsi dall'infrascritti signori suoi heredi ...», accompagnato dal numero di sacerdoti e con la cerimonia funebre che avessero deciso i suoi eredi. Stabiliva, quindi, che gli stessi eredi dovessero pagare cento giornate di lavoro dei muratori che avrebbero fabbricato la chiesa di San Rocco, entro tre anni dal giorno della sua morte o prima, se i lavori fossero stati conclusi prima. Destinava poi 25 lire ciascuna a alle Confraternite lericine del Santissimo Sacramento, del Santissimo Crocifisso e del Santissimo Rosario, all'Ospitale di Lerici, alla chiesa di Santa Maria e alla Confraternita del Santissimo Rosario di Maralunga, alla Confraternita del Suffragio, alla fabbrica dei Padri Cappuccini, alla Confraternita di San Giuseppe e alla Confraternita del Consorzio. Inoltre 20 lire ciascuna alle chiese di San Giovanni dalla Serra, di Sant'Antonio di Cerri e di Santa Lucia di Pugliola, precisando che tutti i legati dovessero essere soddisfatti entro tre mesi dal giorno della sua morte. Alla Confraternita di San Bernardino destinava invece la somma di 100 lire, con la condizione che lo dovesse ricevere tra i Confratelli e renderlo partecipe dei suffragio, altrimenti avrebbe ridotto la somma a 50 lire con il solo obbligo di accompagnare il suo cadavere alla sepoltura. Stabiliva che entro due mesi dalla morte fossero celebrate duecento messe di suffragio e che, nello stesso periodo, i suoi eredi dispensassero dieci mine di pane ai poveri di Lerici. Gli eredi avrebbero inoltre dovuto versare 300 lire per contribuire alla spesa per la fabbrica dell'organo di San Francesco di Lerici e vestire tutta la servitù a lutto a proprie spese. A due servitrici, Pometta e Giovanna, destinava rispettivamente 50 e 16 lire, da versare loro entro un anno. Alla figlia Lucrezia, vedova del signor Alessandro De Benedetti, riservava «... due stanze della presente casa per sua habitacione, dalla parte che comprò il quondam signor Orazio suo fratello da Steffano Poggio, cioè la stanza dove al presente dorme detta signora Lucrezia e l'altra dove dormiva detto signor testatore, nelle quali stanze possi habitare, dormire et anco mangiare se non volesse stare alla mensa di detti infrascritti suoi heredi, i quali in questo caso siano obligati, sicome l'obliga, a provederli questo sino a tanto che starà vedova ...», mentre la dote di Lucrezia avrebbe dovuto essere fruita dagli eredi. Se invece la figlia si fosse risposata, oltre alla propria dote, avrebbe ricevuto altre 4.000 lire, purché le nozze avvenissero con il consenso degli eredi. Pietro Paolo

stabiliva venendo ad abitare in Lerici l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Lazzaro Botto, suo fratello, «... possa avere et habitare tutta la presente casa dove habita detto signor testatore e d'essa servirsi come patrone assoluto ...», ricevendo anche l'usufrutto della casa con giardino in *Camposaneo*. Legava quindi 5 soldi all'ospedale genovese di Pammatone, 25 lire ai luoghi pii di Gerusalemme e altre 25 per il riscatto dei lericini schiavi degli Infedeli. Nominava quindi eredi universali i figli Gio. Domenico, Geronimo e Gio. Maria, stabilendo che se avessero voluto dividere l'eredità avrebbero dovuto farlo con il consenso di monsignor Lazzaro loro zio.

Il 14 maggio 1645 Geronimo sposò Maria Brondi fu Bartolomeo, alla quale i fratelli Bernardino e Francesco assegnarono una dote di 12.000 lire.

Da loro nacquero quattro figli maschi, Orazio Francesco (battezzato il 5 febbraio 1646 in San Francesco di Lerici, tenuto a battesimo dallo zio Orazio Botto e dall'ava materna Giovanna moglie di Gio. Domenico Botto), Lazzaro Francesco, Pietro Paolo, Giovanni Battista, Antonio Francesco e Vittoria.

Geronimo morì *ab intestato* nell'ottobre 1667 e il 1° dicembre 1667 la vedova compì tutti gli atti al cospetto del pretore di Lerici. All'epoca il figlio primogenito aveva ventiquattro anni ed era stato abilitato dal Magistrato di Terraferma sin dal 5 febbraio 1667, mentre il secondogenito era qualificato come abate. Tra i testi ascoltati comparvero Ottaviano e Giovanni Battista Petriccioli del fu Camillo, rispettivamente di cinquantasei e quarantotto anni, due dei più prossimi parenti del defunto Geronimo.

Il 18 giugno 1673 Orazio Francesco sposò in Lerici Maria Virginia di Giuseppe Felice Olandini, avendo ottenuto la dispensa per il doppio legame di consanguineità in terzo grado che li legava. Le nozze furono celebrate da Angelo Francesco Petriccioli, canonico della cattedrale di Sarzana. La loro unione fu allietata dalla nascita del primogenito, **Geronimo**, nato il 19 novembre 1674, il quale fu tenuto a battesimo il giorno seguente dal cardinale Lorenzo Raggi e da Teresa De Mari fu Ansaldo, monaca in Santa Maria delle Grazie. I nomi dei padrini di battesimo sono significativi dell'affermazione sociale che i Botti aveva conseguito, ma nell'aprile del 1678 la famiglia fu scossa da un grave fatto di sangue. Antonio Botti, fratello di Orazio, per vendicare l'onore della moglie di questo, Virginia, uccise uno straniero sparandogli un'archibugiata dalla finestra della loro casa, mentre quello si trovava sulla soglia della locanda della Croce Bianca. L'anonimo viaggiatore si rivelò essere il Francesco Duca di Sommerset, esponente della famiglia reale inglese: Antonio e Orazio dovettero lasciare per evitare l'arresto. Nei mesi seguenti dalla Corte Pontificia, il cardinale Alderano Cibo tentò d'intercedere per i Botti sia presso il governo genovese, sia verso la regina d'Inghilterra, la cattolica principessa di Portogallo, ma fu emanata una durissima condanna comminata loro dal governo della Repubblica. Inoltre il governo ordinò che fosse murata la finestra dalla quale era stato sparato il colpo mortale, facendovi apporre una lapide a perpetua infamia: «ANTONIO DE BOTTIS AD FURCAS / INFAME NOXIORUM SUPPLICIUM DAMNATO / OB HOMICIDIUM IN PERSONA DOMINI FRANCISCI / INCLITI ANGLIAE REGNI DUCIS / SOMERSET / LICET IPSI INCOGNITI / TEMERARIE TAMEN ET CONTRA INNOXIUM PATRONEM / FENESTRA HÆC EX QUÀ COMMISSUM SCELUS / MURO PERPETUO CLAUSA / IN DETESTATIONEM TANTI SCELERIS / PER SER(enissi)MA COLLEGIA MONIMENTUM / AD CALCULOS DEMANDATUM / HAC DIE 28 NOVEMBRIS 1678». Il provvedimento era però soprattutto diretto a placare il disappunto della Corona inglese, perché nei fatti i Botti non subirono particolari ritorsioni.

In seguito da Orazio e Virginia nacquero in Lerici altri due figli maschi, **Carlo Camillo**, nato il 25 marzo 1679 e battezzato il 26 marzo 1675, tenuto a battesimo da Francesco Brondi di Gio. Giacomo e Laura Clara moglie di Giuseppe Felice Olandini, e **Pietro Paolo Bernardo**, nato il 31 marzo 1687 e battezzato il 3 aprile avendo per padrino Antonio Botto e per madrina Maria Caterina Olandini.

Il 9 dicembre 1702 furono celebrate le nozze tra Geronimo Botto fu Orazio Francesco e Maria Caterina De Benedetti di Angelo, con dispensa per legame di consanguineità in quarto grado. Prima della celebrazione delle nozze l'avo paterno di Maria Caterina, Ventura De Benedetti, in presenza dell'abate Pietro Paolo Botti e di Geronimo Olandini fu Giuseppe Felice, aveva

assegnato alla nipote una dote di 32.000 lire. il 23 dicembre Geronimo prese possesso dell'eredità paterna anche in nome dei fratelli Carlo Camillo, abate in Roma, e Pietro Paolo, studente a Siena. Tra i testi chiamati ad attestare il decesso di Geronimo e l'identità degli eredi comparivano Francesco Maria Botto fu Gio. Maria, di ventisei anni, e l'abate Pietro Paolo Botto fu Gio. Maria, di trentotto.

Da Geronimo e Maria Caterina nacquero due figli maschi, **Orazio Francesco Antonio Maria**, battezzato il 2 marzo 1707, e **Filippo Antonio Maria**, nato il 7 giugno 1715, e una femmina, Maria, la quale il 23 gennaio 1730 sposò il patrizio genovese Felice Oldoini di Francesco della Spezia, avendone un figlio maschio, Francesco Nicolò Oldoini, ascritto al *Liber Nobilitatis* il 30 aprile 1762..

Dopo l'ascrizione i Botto o Botti di Lerici consolidarono legami con il patriziato genovese: il 29 settembre 1734 furono celebrate in Genova, nella chiesa di San Teodoro di Fassolo, le nozze tra Orazio Francesco di Geronimo e Maria Teresa Lomellini di Francesco Maria, alle quali assistette in veste di testimone Emanuele Lomellini.

La famiglia continuò a fiorire nobilmente in Lerici, dove Orazio Francesco e Teresa ebbero tre figli maschi. Il primogenito, **Geronimo Nicolò Lazzaro Antonio Maria**, nacque il 14 dicembre 1745 e venne battezzato il successivo 16 dicembre avendo per padrino il marchese Giovanni Giacomo Ollandini e per madrina Maria Caterina Botti. Il secondogenito, **Lazzaro Pietro Paolo Maria**, nacque il 1° ottobre 1749, fu invece tenuto a battesimo da Gaetano Geronimo Ollandini, figlio del marchese Giuseppe Felice e da Maria figlia del conte Felice De Benedetti il giorno seguente la nascita. Il terzogenito, **Francesco Antonio Maria Michele**, fu battezzato il 3 febbraio 1752, tenuto al sacro fonte dai *magnifici* Felice De Benedetti, rappresentante il proprio figlio Angelo, e Maria Caterina Botti. Tutti furono ascritti il 21 maggio 1773, essendo state ascoltate il precedente 21 marzo le testimonianze di tre notabili lericini che si trovavano a Genova, il notaio Nicolò Biaggini fu Sebastiano, di quarantuno anni, Agostino De Benedetti fu Giovanni Battista, di quarantotto, e Bartolomeo Gandolfo fu Francesco Antonio, di cinquantacinque, i quali conoscevano bene la famiglia.

Il primogenito, Geronimo Botti, il 22 ottobre 1766 sposò in Lerici la nobile Teresa De Benedetti di Pietro, avendo ottenuto dispensa per il legame in terzo grado intercorrente fra loro. Da loro nacquero quattro figli maschi, **Orazio Antonio Francesco Maria** (nato 28 febbraio 1771), **Pietro Paolo Maria** (nato 15 dicembre 1773), **Andreolo Carlo Maria Camillo** (nato il 13 febbraio 1775) e **Aloisio Antonio** (nato il 18 dicembre 1776), i quali furono tutti ascritti al patriziato genovese con decreto del 12 giugno 1788 e sono gli ultimi esponenti di questa linea familiare i cui nomi compaiono nel *Liber Nobilitatis*. Il processo per la loro ascrizione era stato istruito il 1° maggio 1786, congiuntamente a quello del cugino Pietro Francesco Teodoro Botti, quando erano state raccolte le deposizioni di tre notabili lerici, il reverendo Giovanni Battista e Vincenzo fratelli De Benedetti del fu Bartolomeo e Sebastiano Biaggini di Nicolò, l'identità dei quali era stata attestata dal patrizio genovese Saverio Giustiniani fu Pietro.

Il terzogenito di Orazio Francesco Botti e Teresa Lomellini, Francesco Antonio Botti, in gioventù aveva intrapreso la carriera di ufficiale di Marina al servizio della Corona Britannica. Il 5 marzo 1784 si trovava a Parigi dove, qualificato come nobile genovese, maggiore di ventidue anni e già luogotenente di vascello di Sua Maestà Britannica, si era unito in matrimonio con Maria Anna Brunet del fu Francesco e di Marie Anne Therese Clery, originaria della parrocchia di Hardenghen nella diocesi di Boulogne sur mair in Piccardie. Gli sposi si erano quindi trasferiti a Lerici, ove il 20 gennaio 1785 era nato il figlio **Pietro Francesco Teodoro**, tenuto a battesimo lo stesso giorno dai *magnifici* Lazzaro Botti e Paola Piccedi Ollandini in rappresentanza dell'illustre Pietro Giuseppe Teodoro visconte des Androin e di Agostina Clery, francesi.

Pietro Francesco Teodoro La sua ascrizione fu decretata il 24 settembre 1787,

La famiglia Botti di Lerici ebbe la proprietà del palazzo posto nel borgo e noto come "casa di Andrea Doria" e oggi di proprietà comunale. Sul camino della casa, scolpito in pietra nera, spicca l'arma della famiglia.

<p>La discendenza di Gio. Domenico Botti di Gio. Maria di Pietro Paolo ebbe riconosciuto il titolo di nobile dei marchesi e patrizio genovese con Regio Decreto 12 settembre 1932.</p>
<p>Archivi parrocchiali di riferimento: Genova: Parrocchia di Santa Maria delle Vigne; Parrocchia di Santo Stefano; Parrocchia di San Giorgio; Parrocchia di San Donato;</p>
<p>Opere manoscritte generali: A. M. Buonarroti, I, pp. 46-47; A. Della Cella (BCB), I, pp. 361-368; F. Federici, cc. 182 r.-v.; O. Ganduccio (BCB), I, cc. 55 v.-56 r.; G. Giscardi, I, pp. 194-196; Lagomarsino, IV, cc. 392 r.-394 v. e 402 r.-428 r.; <i>Manoscritti Biblioteca</i>, 169, cc. 63 r.-64 r.; 170, c. 1170 v.; G. A. Musso, n° 128; G. Pallavicino, I, cc. 494 r.-496 v.; M. Staglieno, <i>Genealogie di Famiglie Patrizie Genovesi</i>, I, cc. 96 r.-106 r. (Botti di Lerici) e 107 r.-117 v. (Botto).</p>
<p>Fonti archivistiche specifiche: Archivio di Stato, Genova: <i>Archivio Segreto</i>, 2833, <i>Nobilitatis</i>, doc. 301 (20 marzo 1632); 2834, <i>Nobilitatis</i>, docc. 34 (15 novembre 1634), 131 (15 dicembre 1636) e 368 (12 dicembre 1647); 2835, <i>Nobilitatis</i>, docc. 145 (3 dicembre 1653) e 177 (23 novembre 1655); 2836, <i>Nobilitatis</i>, docc. 21 (20 giugno 1661) e 132 (15 novembre 1664); 2837, <i>Nobilitatis</i>, doc. 103 (4 dicembre 1668); 2838, <i>Nobilitatis</i>, doc. 78 (14 dicembre 1673); 2840, <i>Nobilitatis</i>, doc. 112 (12 dicembre 1685); 2847, <i>Nobilitatis</i>, docc. 50 (18 dicembre 1719) e 60 (10 giugno 1720); 2850, <i>Nobilitatis</i>, docc. 22 (14 dicembre 1730) e 50 (20 gennaio 1732); 2853, <i>Nobilitatis</i>, doc. 22 (12 dicembre 1752); 2854, <i>Nobilitatis</i>, docc. 60 (30 aprile 1762) e 64 (2 dicembre 1762); 2856, <i>Nobilitatis</i>, docc. 50 (21 maggio 1773), 76 (4 settembre 1775) e 82 (1° dicembre 1775); 2857, <i>Nobilitatis</i>, doc. 35 (18 dicembre 1784); 2858, <i>Nobilitatis</i>, doc. 35 (24 settembre 1787); 2859, <i>Nobilitatis</i>, doc. 14 (14 dicembre 1793); <i>Sala Senarega</i>, 1803, Atti del Senato, doc. 25 agosto 1620; 3203, <i>Atti del Senato</i>, doc. 14 luglio 1750; <i>Banco di San Giorgio</i>, 3961, <i>Fogliazzi</i>, docc. 11 aprile e 6 giugno 1635; <i>Notai Antichi</i>, 1743, notaio Bernardo Usodimare Granello, doc. 94 (9 maggio 1542); 1805 <i>bis</i>, notaio Domenico Rizzo, doc. 52 (11 marzo 1525); 2123, notaio Giovanni Battista Molfino, docc. 16 febbraio 1532, 19 febbraio 1535, 21 e 26 agosto 1536, 26 marzo 1541, 20 maggio 1547, 16 gennaio 1550, 12 e 14 maggio e 8 giugno 1552, 18 marzo, 15 aprile, 28 settembre e 21 novembre 1553, 6 luglio 1557, 24 dicembre 1559, 24 febbraio 1560, 28 aprile e 5 novembre 1561, 27 maggio 1564; 2328, notaio Nicolò Cuneo, docc. 549 (28 febbraio-3 marzo 1547), 550 (8 marzo 1547), 551 (14 marzo 1547-6 agosto 1548), 552 (17 marzo 1547), 553 (22 marzo 1547), 554 (26 marzo 1547), 557-559 (29 marzo 1547); 3719, notaio Gabriele Pilo, doc. 338 (26 novembre 1590); 3729, notaio Andrea Rossano, doc. 120 (20 dicembre 1580); 6057, notaio Gio. Andrea Celesia, doc. 33 (11 ottobre 1643). Archivio Storico del Comune, La Spezia: 80, <i>Deliberationum</i>, anno 1608-1609.</p>
<p>Complessi archivistici prodotti: Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio, né un consistente nucleo documentario riconducibili ai Botto ascritti al patriziato genovese.</p>
<p>Fonti bibliografiche generali: C. Bitossi (1995), pp. 40, 55 nota 65, 369, 372, 373 nota 35, 386, 387, 452 nota 69; C. Cattaneo Mallone di Novi, pp. 206, 207, 222, 223, 313, 340, 345, 346, 347; G. Guelfi Camajani, pp. 79-83; V. Gropallo, p. 8; A. M. G. Scorza, <i>Le famiglie....</i>, p. 43; C. Sertorio, pp. 44-47; V. Spreti, II, pp. 161-162; Appendice A-C.</p>
<p>Fonti bibliografiche specifiche: M. CIAPPINA, <i>Botto Battista</i>, in DBI, 13, pp. 474-475; DBL, II: G. L. BRUZZONE, <i>Botti Antonio</i>, p. 167; A. LERCARI, <i>Botto Battista</i>, pp. 172-173; G. L. BRUZZONE, <i>Botto Francesco</i>, pp. 173-174; A. FALCONI, <i>Iscrizioni del Golfo della Spezia</i>, Pisa 1874, p. 61; F. POGGI, <i>L'uccisione del duca Francesco di Somerset in Lerici</i>, in «Giornale Storico della Lunigiana», III/II (1911), pp. 81-115; G. ROMANO, <i>Proposte per la pala di Jan Miel a Lerici</i>, in <i>Restauro nel Golfo dei Poeti</i>, a cura di Piero Donati, Genova, Sagep, 2001, pp. 63-69;</p>